

ABSTRACT: IL "KATEXΩN" DI 2 TESSALONICESI 2,6-7: PARALLELISMO CULTUALE E STORICO

Dobbiamo iniziare questa ricerca monografica con una premessa doverosa.

L'"Homo Ludens", scritto nel 1938, (che in latino significa "l'uomo che gioca") è un'opera pionieristica dello storico e teorico della cultura olandese Johan Huizinga.¹

In questo saggio, Huizinga avanza una tesi rivoluzionaria: il gioco non è un'attività marginale o di semplice svago, ma un elemento fondamentale e primario che sta alla base della stessa civiltà umana. La cultura, in tutte le sue forme, sorge e si sviluppa in forma di gioco. Ogni attività umana è talmente seria che è letta e intrapresa come un gioco nel senso più elevato dall'Homo Ludens. Ma qualcosa, o qualcuno, può rovinare 'la festa' e di fatto la ragione di vivere dell'Homo Ludens.

Huizinga nel suo magistrale testo, si sta riferendo **alla figura del guastafeste**-colui che viola le regole del gioco – e di come questa figura venga percepita dalla comunità di gioco, specialmente dai bambini.

«Il giocatore che si oppone alle regole o vi si sottrae, è un guastafeste». Il baro inganna, bara appunto; il guastafeste no. Fa altro: palesa e quindi guasta la festa.

L'idea della lealtà è inerente al gioco. Il guastafeste è tutt'altra cosa che non il baro. Quest'ultimo finge di giocare il gioco. In apparenza continua a riconoscere il cerchio magico del gioco. I partecipanti al gioco gli perdonano la sua colpa più facilmente che al **guastafeste**, perché quest'ultimo infrange il loro mondo stesso. **Sottraendosi al gioco questi svela la relatività e la fragilità di quel mondo-del-gioco in cui si era provvisoriamente rinchiuso con gli altri. Egli toglie al gioco l'illusione...** Perciò egli dev'essere annientato; giacché minaccia l'esistenza della comunità "giocante". La figura del guastafeste è rappresentata con chiarezza maggiore che altrove nel gioco dei ragazzi. La piccola comunità non si domanda se il guastafeste diventi un rinnegato perché non osa o perché gli manca invece il permesso paterno. O piuttosto la comunità non riconosce un "non avere il permesso", e lo chiama un "non osare". Il problema dell'ubbidienza e della coscienza per i ragazzi in generale non va oltre il timore del castigo. Il guastafeste infrange il loro mondo magico, perciò è espulso».

1 Johan Huizinga (Groninga, 7 dicembre 1872-Arnhem, 1° febbraio 1945) è stato uno storico e linguista olandese. Considerato uno degli storici più importanti del XX secolo, Huizinga ha svolto studi sul Medioevo e la storia moderna, lasciando contributi anche alla linguistica, all'estetica e ad altri ambiti del sapere umano. Huizinga nacque in una casato di religione mennonita, e studiò dapprima al liceo di Groninga, poi all'Università di Lipsia e infine di nuovo a Groninga, dove si laureò in lettere con una tesi sulla letteratura sanscrita. Dal 1897 insegnò storia in un liceo di Haarlem, nell'Olanda settentrionale, dal 1903 letteratura indiana all'Università di Amsterdam, e, infine, dal 1915 al 1942, storia generale all'Università di Leida.

In questo passaggio, Huizinga descrive perfettamente la logica spietata e immediata con cui i bambini, custodi del "mondo magico" del gioco, reagiscono a chi minaccia di distruggerlo: il guastafeste non viene perdonato e deve essere allontanato ("annientato" o "espulso") per preservare l'integrità del gioco stesso. Il gioco è un'attività liberamente scelta. Se è imposto, perde immediatamente la sua natura. Separato dalla Vita "Reale": si svolge in uno spazio e in un tempo delimitati (il "campo di gioco", il "palcoscenico", il "cerchio magico"). Regolamentato: ha le proprie regole, che creano un ordine temporaneo e assoluto all'interno dei suoi confini. Infrangere le regole significa rovinare il gioco. La vita del credente che legge la bibbia e si affida ai conduttori rientrano nella dimensione ludica della fede. Il gioco è una realtà terribilmente seria per i bambini.

Il Maestro olandese ci ricorda che alla radice delle nostre istituzioni, delle nostre creazioni più alte e delle nostre relazioni sociali, c'è un impulso primordiale: quello di giocare, di creare ordini simbolici, di "fingere" per capire. In un'epoca di seriosità eccessiva e di competizione senza regole, Huizinga ci invita a riscoprire la dimensione del gioco come spazio di libertà, creatività e autentica socialità.

LA NOSTRA RICERCA

Fatte le dovute premesse antropologiche e culturale del Maestro olandese, affrontiamo il nostro studio con la consapevolezza di essere il solito guastafeste. Dire al fanciullo che quattro sedie in salotto non sono un treno e che si può spostare la sedia se la mamma ha bisogno perché è una sedia e non un vagone, rende odioso chi riporta alla realtà la dimensione onirica del fanciullo che vuole vivere la vita come gioco. Il guastafeste è in un certo senso un criminale.²

Ipotesi Centrale. Questo studio propone un'interpretazione storico-filologica, non confessionale, del passo di 2 Tessalonicesi 2,6-7. L'ipotesi fondamentale è che i participi τὸ κατέχων ("ciò che trattiene", neutro) e ὁ κατέχων ("colui che trattiene", maschile) non si riferiscano a un'entità astratta o a un mistero escatologico autonomo, ma riflettano una trasposizione linguistica e concettuale della **funzione sacerdotale di contenimento** così come è codificata nella Legge mosaica, in particolare in **Numeri 35,25-28**.

In questo passo, il **Sommo Sacerdote (Cohen Gadol)** trattiene il diritto di vendetta del goel hadam (il vendicatore di sangue) sull'omicida involontario, il quale rimane al sicuro in una città di rifugio. La morte del sacerdote segna la fine di questa sospensione e la liberazione del rifugiato. Allo stesso modo, in 2 Tessalonicesi, un agente (impersonale e personale) "trattiene" la

2 L'etimologia di "criminale" deriva dal latino tardo criminalis, che a sua volta proviene da crīmen ("delitto"). Crīmen a sua volta deriva dal verbo latino cernere, con significati come "scegliere", "**decidere**" e "**dare un giudizio**". La radice latina cernere è collegata al verbo greco antico krino (κρίνω): il biblico **giudicare**.

manifestazione piena dell'«ἀνομία» (assenza-di-legge) fino al momento in cui non sarà "tolto di mezzo". La corrispondenza strutturale tra i due meccanismi è precisa: una mediazione temporanea che impedisce il disordine fino al compiersi di un evento conclusivo.

Evidenza linguistica e sintattica.

L'analisi si fonda su un duplice pilastro lessicale e sintattico.

1.Lessico culturale paolino. Paolo fa un uso coerente e pervasivo di un vocabolario tratto dalla sfera sacrificale e templare (come θυσία, λειτουργία, ιερουργεῖν, προσφορά, εὐωδία). Questo non è un semplice abbellimento metaforico, ma l'indicatore di un sistema di pensiero profondamente strutturato sulla grammatica del culto e della mediazione.

2.Analisi di 2 Tessalonicesi 2,6-7. Una scomposizione morfosintattica dettagliata del testo greco evidenzia la distinzione tra:

•**τὸ κατέχον (neutro):** un principio, una forza o una condizione astratta e impersonale che esercita il trattenimento.

•**ὁ κατέχων (maschile):** un soggetto agente, personale o personificato, che attualmente svolge l'azione di trattenere.

La costruzione temporale ἕως ἐκ μέσου γένηται ("finché non sia tolto di mezzo") risuona fortemente con la formula della Settanta (LXX) in Numeri 35: ἕως ἀποθάνῃ ὁ ἀρχιερεὺς ("finché non muoia il sommo sacerdote"). Il parallelismo sintattico è quasi isomorfo: in entrambi i testi, un'azione di contenimento è subordinata a un limite temporale definito dalla rimozione del soggetto mediatore, evento oltre il quale ciò che era sospeso si manifesta liberamente.

Contesto storico: Ananias ben Nebedeus.

La ricerca colloca la stesura di 2 Tessalonicesi attorno al **50-52 d.C.** In questo stesso arco temporale, secondo le fonti storiche (principalmente Giuseppe Flavio), il Sommo Sacerdote in carica a Gerusalemme era **Ananias ben Nebedeus** (circa 46-52 d.C.). Egli non apparteneva alle tre grandi famiglie sacerdotali dominanti (Hanan, Boethus, Phiabi), ma fu nominato da Erode Agrippa II per ragioni politiche, come figura filo-romana e stabilizzante.

Ananias è una figura storicamente attestata anche negli **Atti degli Apostoli (capitoli 23 e 24)**, dove interagisce, anche conflittualmente, con Paolo durante il suo processo. Questa coincidenza cronologica fornisce un concreto punto di riferimento storico: l'autore della lettera scrive in un periodo in cui un Cohen Gadol reale, Ananias, sta esercitando la funzione sacerdotale che, per analogia strutturale, potrebbe essere il modello del "trattenente".

Risoluzione di un'apparente contraddizione.

Il documento affronta l'apparente contraddizione per cui Paolo, che in Atti 23 insulta Ananias, potrebbe in 2 Tessalonicesi elevarne la funzione a principio di ordine. La soluzione proposta è duplice:

1. Distinzione tra ufficio e persona. Il riferimento in 2 Tessalonicesi non è alla persona corrotta di Ananias, ma alla **funzione istituzionale** del Sommo Sacerdote come principio di contenimento dell'anomia. È possibile rispettare concettualmente l'ufficio mentre si critica aspramente il suo detentore.

2. Interpretazione dell'episodio in Atti. La frase di Paolo "non sapevo che fosse il sommo sacerdote" (Atti 23:5) può essere letta come una formula retorico-legale per attenuare le conseguenze di un insulto in sede processuale, non come prova di un'ignoranza assoluta sull'identità di Ananias.

Conclusione e implicazioni teoriche. L'ipotesi del parallelismo si rivela **storicamente plausibile, filologicamente fondata e logicamente coerente**. Il linguaggio paolino non nasce da una rottura radicale con il giudaismo, ma da una profonda interiorizzazione e **trasposizione** delle sue strutture sacrali. La figura sacerdotale del Cohen Gadol, che nel sistema levitico trattiene temporaneamente la violenza, diviene in Paolo il paradigma grammaticale e concettuale del **κατέχων**, una forza di mediazione che, nella storia, frena il caos in attesa del compimento finale.

In questa prospettiva, 2 Tessalonicesi 2,6-7 non è un enigma escatologico astratto, ma un "frammento di grammatica culturale tradotta nel linguaggio della storia", un ponte concettuale che collega la legge delle città di rifugio, la realtà storica del sacerdozio di Ananias e la sintassi teologica paolina dell'ordine e della rivelazione.